

Zeitschrift: Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning

Herausgeber: Società Svizzera Ingegneri e Architetti

Band: - (2002)

Heft: 4

Artikel: Language Blocks

Autor: Ingersoll, Richard

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-132439>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 19.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Language Blocks

Richard Ingersoll*

La città è un discorso, e questo discorso è addirittura un linguaggio: la città parla ai suoi abitanti, noi parliamo alla nostra città, la città dove siamo, semplicemente abitandola... il problema è estrarre un'espressione come «linguaggio della città» dallo stato puramente metaforico... l'autentico salto scientifico sarà raggiunto quando potremo parlare del linguaggio della città senza metafore.

R. Barthes, *Semiotics and Urbanism*, 1967

Forse l'appello di Barthes all'ovvia analogia linguistica dell'urbanistica non sembra così rilevante fino al momento in cui si scopre che questo «linguaggio» rischia di scomparire.

Un viaggio in automobile attraverso la *downtown* di Houston e fuori, verso la sua periferia, può costituire un caso significativo. Una vasta città di tre milioni di abitanti in cui ogni cosa che una volta rassomigliava ad isolati e strade urbane è stata sostituita da aree di parcheggio e da alti edifici solitari. Inoltre, i nuovi elementi della città sono stati così generosamente arretrati dal filo stradale che non vi è modo di sperimentarli in relazione ad altri edifici. Senza i volumi degli isolati urbani è impossibile percepire i vuoti delle strade.

A Houston si viaggia su larghe arterie di traffico, solitamente ampie 30-40 metri, che raramente hanno momenti di chiusura. Una città senza isolati e senza strade offre un ambiente particolarmente inarticolato, un'area disorientante e disturbante per il profano, a causa dei codici convenzionali del linguaggio urbano che non vengono più applicati. Vi sono tutte le funzioni di una città, ma le 'cose' non vengono più raggruppate al centro.

Non si potrebbe sostenere, comunque, che Houston sia senza linguaggio urbano, o che lì sia impossibile vivere un'esistenza felice: essa sopravvive con un differente sistema di significati che elude la matrice urbana europea.

Venturi, Scott-Brown e Izenour cominciarono ad analizzare questa nuova semiotica del pragmatico cityscape automobilistico americano come «strips» (strisce) con segni monumentali (*Learning from Las Vegas*, 1972).

Sulla *strip* commerciale viene rovesciata la relazione del pieno con il vuoto e l'architettura sembra sempre più effimera.

Rem Koolhaas, che consapevolmente costruisce una teoria sopra queste prime analisi, propone l'avvento della «Generic City» (S, M, L, XL, 1994), «liberata dalla prigionia del centro, dall'abito stretto dell'identità». La sua insistenza che città e aeroporti stanno diventando equivalenti, come immensi involucri ad aria condizionata, non depone positivamente per la sopravvivenza di un linguaggio urbano basato sugli isolati.

L'afasia urbana di Houston può essere trovata, in qualche misura, ai margini di qualunque città europea.

Fate un giro in macchina sulla *Tangenziale* di Milano o sulla *Peripherique* di Parigi e, mentre noterete una maggiore densità rispetto all'America, noterete altresì la scomparsa di isolati e strade.

Infrastrutture autostradali, nuovi tipi edilizi così come centri commerciali e grandi contenitori di ipermercati, aree di uffici suburbani recintati e torri residenziali sparpagliate, tutto contribuisce ad uno schema estremamente aperto basato sulle esigenze spaziali delle automobili.

Queste aree raramente mantengono pretese di città. Il pragmatismo di uno sviluppo flessibile ha prevalso sul linguaggio costituito di isolati e strade, cambiando in modo permanente la natura dell'urbanistica europea.

Nel caso di Milano, le nuove morfologie della città diffusa, che sono state analizzate da Boeri, Lanzani e Marini (*Il territorio che cambia*, 1993), producono tipi quali le «macchine ibride» (grandi contenitori circondati da parcheggi), «attrattori lineari» (sviluppi lungo le autostrade), «isole di mutamento» (recinti pianificati di uffici) e così via, con un nuovo criterio di «metamorfosi» nei quartieri centrali, dove vi sono dislocazioni dovute a comunità di immigrati, come le *Chinatowns*.

Mentre questi 'margini' si sono sviluppati in grande contrasto con il centro, burocrati, pianificatori,

commissari artistici e architetti sono stati pronti a difendere la purezza linguistica del centro storico, imponendo regolamenti strettamente conservativi per la struttura degli isolati esistenti.

Pier Luigi Cervellati ne *L'arte di curare la città* (Bologna, 2000) offre questa legge: «Manutenere ciò che resta ancora integro, restaurare e ripristinare ciò che è stato alterato, ristabilendo le condizioni originarie dei luoghi deturpati». Ma se l'analogia linguistica è ancora valida, bisogna ammettere che nuovi modi di vivere stanno costantemente cambiando il vocabolario e talvolta la struttura semantica del linguaggio. Le parole chiave della tecnologia del computer, per esempio, hanno avuto un immediato impatto sul linguaggio: «display», «download», «click», «layering» hanno infettato le lingue locali molto rapidamente.

In maniera simile, i media e le tecniche di trasporto della *città diffusa* sono sinora un modo di vivere e, osiamo dire, le basi di una nuova estetica.

Mentre vi sono alcuni idealisti, come Leon Krier, che credono che un rigoroso ritorno al linguaggio puro dell'urbanistica europea, basata su piccoli isolati e strade strette, sia l'unico mezzo per salvare i valori della città, non c'è prova che forme urbane che rassomigliano a centri storici debbano necessariamente generare la desiderata *civitas*.

Krier ha recentemente realizzato con notevole successo il nuovo distretto di Poundbury, vicino alla città di Dorchester (un progetto finanziato dal Principe di Galles, 1988-96). Ma che cosa trattiene i suoi agiati abitanti dal vivere la vita della *città diffusa*? Si fermeranno dal viaggiare per grandi distanze per andare verso lavori ben retribuiti, i loro figli preferiranno giocare nelle strade piuttosto che guardare video e *computer games*?

Senza un movimento religioso o ideologico che offra alternative è impossibile pensare di invertire le tendenze antisociali della globalizzazione, del consumismo, della telematica.

A causa della mancanza corrente di consenso ideologico o spirituale, diffido di progetti come quello di Poundbury, o simili revival neo-tradizionalisti dell'isolato, che sono posizionati sui valori civili di un passato mitico. A dispetto delle loro buone intenzioni di ricreare le salutari condizioni di vita pubblica, questi rischiano di contribuire all'insidiosa produzione di spettacolo che è diventata la principale forma di governo postmoderna: trattare i cittadini come turisti.

Quando sento le giustificazioni che «la gente preferisce il neo-tradizionale, è un successo provato», sono completamente d'accordo, ma con la riserva

che «la gente» ha sempre avuto cattivo gusto, e che tale proclama odora di demagogia.

La vera democrazia, dovrei aggiungere, è una garanzia di uguali diritti supportata da validi tecnici e non una gara di preferenze popolari.

Detto questo, non vorrei apparire l'avvocato del revival delle megastrutture Moderniste, quali Euro-lille di Koolhaas, o suggerire la necessità di nuove Las Vegas.

Il linguaggio degli isolati urbani è ancora valido e necessita di essere rinnovato attraverso alternative. Una delle indagini più approfondite, ma poco studiate, di come usare il linguaggio degli isolati, in un momento in cui la città si apriva a migliori connessioni infrastrutturali e giardini, rimane il trattato di Ildefonso Cerdà sull'urbanistica (*Teoria general de Urbanizaciòn*, 1867). Cerdà produce una visione scientifica della città, libera dall'iconografia, sforzandosi di raccogliere la sfida di Barthes di portare il linguaggio dell'urbanistica oltre la metafora.

Invece di chiudere tutto il perimetro di ogni isolato, Cerdà ha immaginato che due lati potrebbero essere chiusi e due lasciati aperti, con l'impronta degli edifici che copre meno della metà della superficie del sito. Per amore di varietà questi isolati potrebbero essere ruotati così che non tutte le parti aperte si affaccino nella stessa direzione, determinando un'ampia varietà di schemi tra il pieno e il vuoto.

Nella costruzione dello «*Eixample*» di Barcellona, comunque, non uno degli isolati rispetta i prototipi proposti da Cerdà. Essi usualmente coprono il 75% o più del sito, sono riempiti su tutti e quattro i lati, e sono costruiti con un'altezza doppia del limite da lui raccomandato. Solo nel piano di Oriol Bohigas per la *Vila Olimpica* del 1992 è stato provato il sistema di Cerdà.

La riforma ideale dell'isolato di Cerdà ha avuto recentemente un'applicazione di grande successo in un nuovo quartiere di Pamplona, il distretto di Mendillori, pianificato da Francisco Mangado (1988-98). Posizionato su di una griglia in un'area all'incirca della stessa dimensione del centro storico, il nuovo distretto offre un sistema articolato di strade con ampi giardini e strade a parcheggi alterni. L'ammontare dello spazio aperto è circa il triplo di quello del centro storico.

I lati corti degli isolati rettangolari sono posti rasente al perimetro, con un'apertura centrale ad arco verso il giardino interno collettivo, i lati lunghi sono costituiti da blocchi di appartamenti di quattro piani, liberamente disposti, con larghe aperture che portano ai giardini interni. La proporzione

tra il costruito e il non costruito è minore della metà della superficie del lotto.

Una vivace vita di strada è stata generata concentrando le funzioni commerciali sui lati corti degli isolati, mentre un'atmosfera più tranquilla è riservata ai giardini interni che sono interconnessi da isolato a isolato attraverso passaggi.

Simili intenzioni sono riscontrabili nel piano di Vittorio Gregotti per La Bicocca a Milano (1988-2002), che segue la prescrizione di Cerdà di creare una città di isolati che, simultaneamente, sono aperti e chiusi.

Ognuno dei venti blocchi che costituiscono il recupero del quartiere ex-industriale della Pirelli, ha margini molto forti che, nello stesso momento, permettono una connessione con ampi giardini interni. La commistione di università, istituti di ricerca, spazi commerciali e terziari, e residenza assicurano un interscambio vitale.

In entrambi i quartieri, Mendillori e La Bicocca, gli elementi rivisitati dell'isolato e della strada seguono un linguaggio in evoluzione e creano un ambiente democratico, senza patrocinare il gusto della «gente».

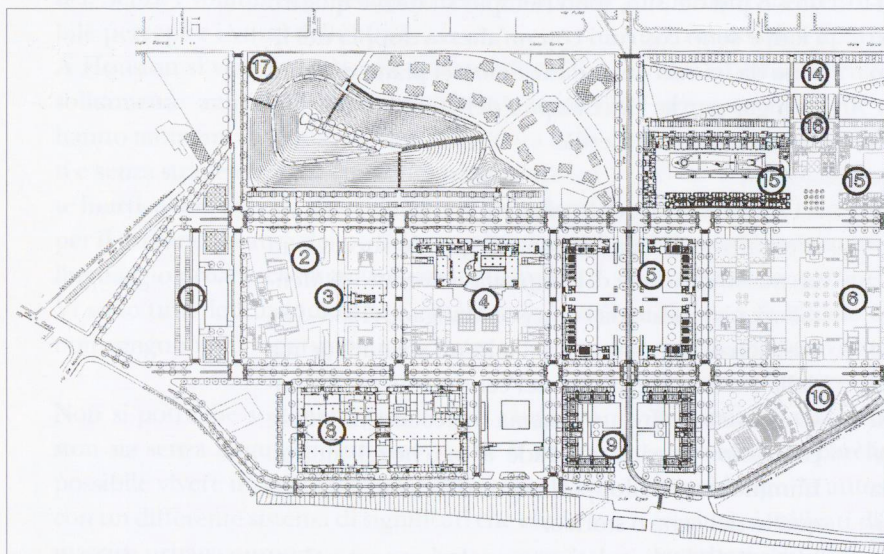
I due progetti che figurano in questo numero sono entrambi collocati in luoghi centrali della città. Il quartiere della Bayerische Vereinbank è nel cen-

tro esatto di Monaco dove la prescrizione dell'isolato urbano è una questione stabilita per legge. La questione affrontata da Gianola non è se si deve rispettare l'isolato o meno, ma come modificare l'isolato per una nuova accessibilità e una permeabilità adeguata pur mantenendo la sua originale identità. Così sono stati rispettati i perimetri dei due isolati, parte dell'operazione, e sono state aggiunte nuove facciate con rivestimento in mattoni che le contraddistinguono, cosa che non è tipica degli altri edifici di Monaco, e con moderne finestre scorrevoli; viene inoltre mantenuta scrupolosamente la scala degli edifici del XIX secolo presenti nel contesto.

La presenza di un unico proprietario per entrambi gli isolati ha permesso di creare una forte immagine dell'identità aziendale; l'ampiezza della ben illuminata rete di collegamenti pedonali che include un passaggio aereo tra i due blocchi, così come le gallerie coperte diventano un simbolo della compagnia «illuminata».

Con l'apertura del centro dei due isolati con dei passaggi, l'architetto ha fornito un'alternativa per muoversi attraverso la città dando un'identità più forte agli isolati.

A Lugano, una città molto più piccola, l'università risiede in un singolo isolato in un quartiere a bassa densità, sul margine sud-est.



1.



2.

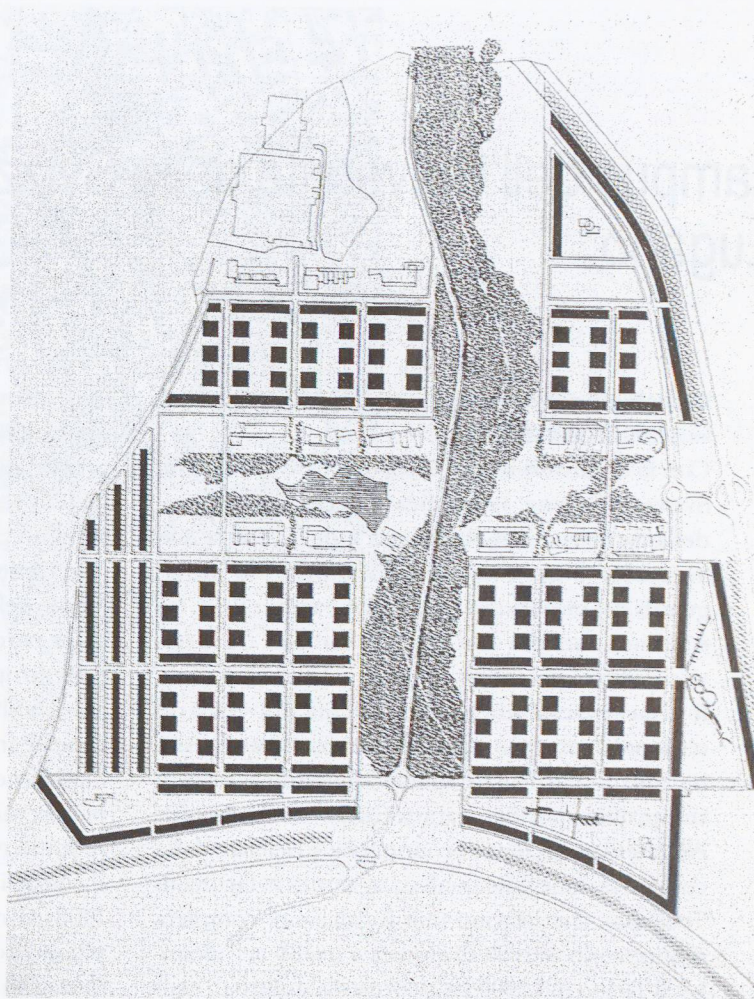
Il piano generale di Galfetti e Könz lavora con un vocabolario neo-plasticista, in modo da stabilire i confini dell'isolato senza racchiudere spazio. Ai due edifici esistenti del XIX secolo è stata progettata l'addizione di sei nuove strutture, quattro delle quali sono state costruite. I nuovi edifici sono trattati come piante, come siepi in un giardino.

Il posizionamento è lievemente arretrato rispetto alla strada e garantisce un bilanciamento tra un edificio e l'altro, così da permettere generosi passaggi e vedute verso l'interno dell'isolato.

Il padiglione vetrato di ingresso all'auditorium sotterraneo, di Galfetti e Könz, stabilisce una irresistibile sensazione di delimitazione e accessibilità, un brillante saggio sulla semantica e sulla struttura del Padiglione di Barcellona di Mies.

Anche gli altri edifici giocano con l'idea di stabilire nello stesso tempo dei margini e delle trasparenze verso l'interno. La natura dell'università, come istituzione pubblica e democratica, necessita di stabilire una gerarchia rispetto al resto degli isolati circostanti, e nello stesso tempo di essere accessibile da ogni direzione.

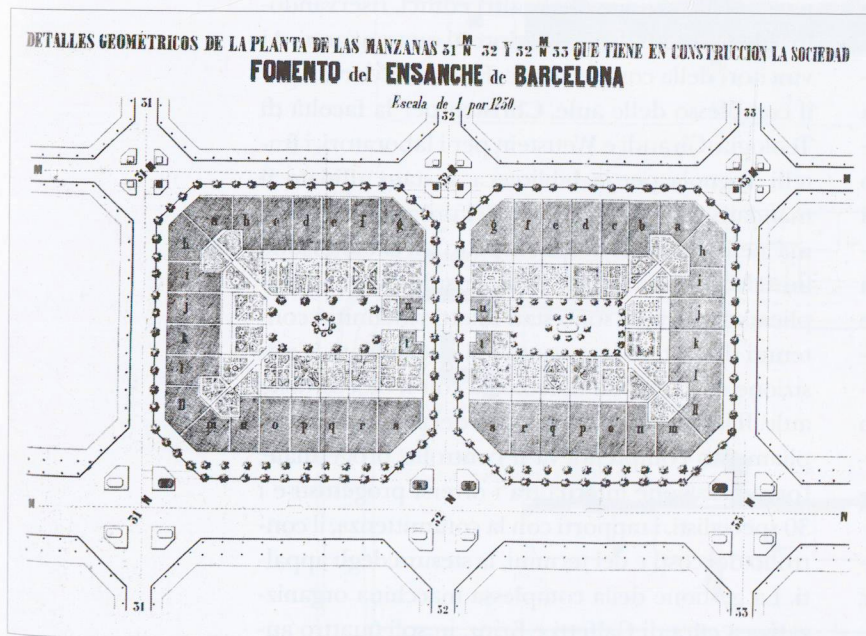
Il linguaggio degli isolati è stato assunto correttamente per il senso proprio di «limite» e per le nuove possibilità di permeabilità.



4.

* Richard Ingersoll è stato visiting professor al GIA, ETH di Zurigo, 2001-02, ed insegna storia urbana alla Syracuse University a Firenze. Il suo libro più recente è *Periferia Italiana*, con Lorenzo Bellicini, Roma, Meltemi 2001.

traduzione di Luigi Trentin



3.

- 1 – La Bicocca, Milano, Vittorio Gregotti, 1988-2002
- 2 – Quartiere Pondbury, Dorset, Inghilterra, Leon Krier, 1988-96
- 3 – Isolati del piano di Barcellona, Ildefonso Cerdà, 1867
- 4 – Quartiere Mendillori, Pamplona, Francisco Mangado, 1988-98